

NOTA ISRIL ON LINE

N° 2 - 2010

**L'ECONOMIA SOCIALE
DI MERCATO:
TRA PASSATO E FUTURO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

*istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro*



L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO: TRA PASSATO E FUTURO

di Giuseppe Bianchi

L'ISRIL fa parte di una rete di istituti che, sia pure in forma discontinua, attivano interscambi di opinioni e di sollecitazioni su alcuni temi di rilevanza sociale, essendo questo il campo privilegiato di ricerca.

La crisi in corso e l'evidenza che i costi gravano soprattutto sulle fasce più deboli della popolazione, da un lato sollecitano le condizioni per una riaccelerata ripresa economica ma dall'altro propongono di recuperare nei processi economici alcuni valori e pratiche di solidarismo sociale per ridurre i confini delle disuguaglianze.

L'economia sociale di mercato è il riferimento che simboleggia la volontà di trovare un nuovo equilibrio fra mercato, società e diritto e rappresenta il crocevia di filoni culturali di diversa ispirazione (cattolica, socialista, liberale-democratica).

Le esperienze che si richiamano ai principi dell'economia sociale di mercato, per quanto limitate a pochi paesi, offrono lo spunto per una riflessione storica e soprattutto possono stimolare apporti e riflessioni sul come ambientare i valori, le strategie, il ruolo degli attori al contesto di oggi caratterizzato da forti componenti innovative.

L'ISRIL, anche su sollecitazioni esterne, offre un contributo iniziale, a stimolo di ulteriori approfondimenti da parte di quanti portano interesse ad una tale prospettiva.

1) Si condivide l'ipotesi che la gravità della crisi richieda il più ampio coinvolgimento nella elaborazione di proposte volte a ricostruire la prospettiva di un capitalismo responsabile, sensibile all'etica e ai problemi sociali, rivitalizzando il patrimonio culturale europeo.

Si condivide l'idea che l'economia sociale di mercato, crocevia di molteplici indirizzi ideali (cattolici, liberal democratici, socialisti) costituisca un riferimento adeguato perché in grado di promuovere un equo equilibrio tra diritto e mercato, tra interessi individuali ed interessi generali.

L'economia sociale di mercato, inoltre, non è solo una prospettiva teorica ma anche una esperienza storica che ha attraversato l'intero novecento, soprattutto in alcuni paesi europei. Condizioni di elevato sviluppo economico (l'industrializzazione di massa), un ruolo attivo dello Stato (Stato keynesiano), il protagonismo dei movimenti sociali (Sindacati e partiti di massa) hanno dato corpo ad un equilibrio di poteri ed ad un insieme di politiche che hanno favorito la diffusione del benessere e della partecipazione alla vita politica ed associativa.

Questa stagione è finita da tempo: i suoi protagonisti sono entrati in crisi di identità (grandi imprese, sindacati, partiti) perdendo progressivamente il loro ruolo di orientamento e di canalizzazione del consenso popolare, mentre le eredità dello stato sociale si sono assottigliate

per la crisi fiscale dei governi e per le modifiche intervenute negli assetti economici e sociali.

2) Le grandi crisi in cui siamo tuttora immersi con la individuazione delle cause all'origine (le bolle speculative di un liberismo sregolato e di un individualismo utilitaristico) ripropone l'obiettivo di una ripresa economica che sappia coniugare l'economia con il sociale, rinverdendo i valori del solidarismo, e della giustizia che furono i tratti identitari dell'economia sociale di mercato.

Anche perché le vittime di questa crisi non sono quanti l'hanno provocata (con le loro ardite speculazioni) che, anzi, stanno recuperando le perdite subite, ritornando alle vecchie pratiche. Le vittime sul campo sono altre che portano nessuna responsabilità a quanto avvenuto: i lavoratori dipendenti e pensionati già debilitati da anni di moderazione salariale, i nuovi lavoratori flessibili espulsi dal mercato del lavoro, la fasce più deboli della popolazione che cadono nel girone perverso della povertà. Nello stesso tempo si accentua la desertificazione dei partiti e delle rappresentanze sociali degli interessi con conseguente impoverimento della partecipazione democratica.

Se si comprende, nelle attuali contraddittorie condizioni, il richiamo al precedente storico dell'economia sociale di mercato, altrettanto chiaro è che una sua riproposizione non può non tener conto dei mutamenti intervenuti negli assetti economici e sociali.

L'auspicato recupero di valori solidaristici, la persistente tensione a favore di una società più giusta, devono ora confrontarsi con le caratteristiche di una società, da un lato frantumata negli interessi e dall'altro più matura nella quale i valori individuali e meritocratici sono più avvertiti.

La percezione dell'uguaglianza muta aspetto rispetto alla configurazione assunta nella società di massa per cui gli interrogativi che si pongono possono essere così espressi: quanta disuguaglianza possiamo accettare, e quali i requisiti che la rendono socialmente accettabile; in quale misura questa disuguaglianza può essere necessaria per conseguire un qualche altro bene sociale, assicurato ad esempio da una più intensa mobilità sociale; quali le regole in base alle quali attribuire parti diseguali a soggetti eguali o evitare che parti eguali vengano assegnate a soggetti diseguali per responsabilità e per meriti.

3) Questi interrogativi ci portano a riconsiderare gli strumenti istituzionali con cui l'esperienza passata dell'economia sociale di mercato si è proposta di restringere i confini delle disuguaglianze.

Lo Stato sociale ha rappresentato l'impegno più importante nel divenire della storia umana nel creare condizioni di accesso a standard più elevati di vita.

Ma ora tutti avvertono che la sua mancata "adattività" all'evoluzione economica e sociale lo ha reso attualmente economicamente insostenibile, socialmente squilibrato appesantito da eccessi di burocratismo e non più coerente per le esigenze di promozione dello sviluppo e dell'innovazione.

I quesiti che si pongono sono: come rimodularlo per renderlo socialmente più accettabile, come agevolare la trasformazione dallo Stato del benessere alla società del benessere, come rapportarlo con le molteplici forme di cooperazione sociale, attivabili dalla società civile per dare fondamenta solide alle forme operative della sussidiarietà orizzontale e verticale?

Nello stesso tempo va rimarcata l'insufficiente adattività delle rappresentanze degli interessi collettivi che è all'origine di una perdita di iscritti, in tutti i paesi, e di una chiusura difensiva a sostegno degli interessi più rappresentati. Il ruolo di queste rappresentanze è stato massimo nel passato quando l'azione a sostegno degli interessi di parte (lavoratori, imprese) ha coinciso con gli interessi generali, dando nuovo fondamento alla regolazione collettiva e legittimando nuove forme di intervento nella sfera delle decisioni politiche. Ora nel nuovo contesto caratterizzato dalla frantumazione degli interessi la sfida è quella di ricostruire le forme di transizione perché i legittimi interessi individuali possano coagularsi in interessi collettivi, perché queste organizzazioni riprendano a produrre risorse etiche in grado di dare un senso e una legittimità all'azione collettiva a sostegno dell'integrazione sociale.

Questione che chiama in causa i valori di riferimento, l'articolazione delle strategie di tutela degli associati, le regole della democrazia interna, la trasparenza e flessibilità dei processi decisionali, i meccanismi sanzionatori per i comportamenti devianti.

Perché i cambiamenti esterni diano luogo ad una adattività delle politiche e delle pratiche operative occorre che esistano le condizioni interne alle singole istituzioni favorevoli all'accoglimento dei mutamenti.

4) Da ultimo la crisi ha messo in evidenza che l'uscita dalla crisi non è più all'esclusiva portata dei singoli stati e delle loro istituzioni rappresentative. Non basta prevenire "il protezionismo" per ridare slancio alle economie, né bastano le labili forme di coordinamento delle politiche economiche messe in atto dai singoli governi.

Nel passato la condivisione di un più corretto rapporto fra l'economico ed il sociale ha visto l'attivazione di concrete iniziative a livello europeo per gestire crisi settoriali. Basti pensare al "Piano Davignon" dal nome del Commissario Europeo per l'industria che, negli anni '70, pilotò la crisi dell'acciaio.

Furono imposte produzioni e prezzi, a livello europeo, furono coordinato gli aiuti di Stato dei governi nazionali, si chiusero stabilimenti obsoleti, si sostennero i lavoratori in esubero. Se confrontiamo questa esperienza con quanto sta ora avvenendo, in presenza della crisi settoriale dell'auto, si ha il senso della distanza che occorre superare per recuperare una accettabile

“governance europea” in grado di conferire maggiore omogeneità al modello sociale europeo.

Né induce ad ottimismo la verifica della vocazione europea delle istituzioni rappresentative degli interessi, come dimostrano i ritardi nell’integrazione dei sistemi contrattuali, nel prevedere regole comuni con cui sostenere i redditi da lavoro e gestire la flessibilità del lavoro.

Anche qui gli interrogativi riguardano le strategie per rilanciare la dimensione transnazionale delle rappresentanze sociali, condizione necessaria per superare le discrezionalità con cui i singoli governi stanno gestendo i problemi del lavoro indotti dalla crisi, al di fuori di regole comuni.

5) In conclusione l’obiettivo di ritrovare un nuovo equilibrio fra l’economico ed il sociale, dopo la rottura intervenuta con il passaggio alla società post-industriale, individua un percorso accidentato. Occorre ricostruire le identità collettive, il senso delle comunità, creare le risorse con cui il sociale possa alimentarsi, creare le nuove infrastrutture sociali, a livello di singoli paesi e dell’Europa, in grado di sostenere una più avanzata economia sociale di mercato.

Realizzare tali condizioni è un obiettivo di non breve durata. La sollecitazione ad un impegno collegiale costituisce ad un atto di buona volontà, pur nella consapevolezza dello squilibrio esistente tra la nostra capacità e gli obiettivi posti di fronte a noi.

ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO: COMPIE 50 ANNI

di Nicola CACACE

L’esperienza storica dell’economia sociale di mercato e del socialismo democratico, strettamente legate, è più viva che mai, anche se, come tutti gli organismi viventi in un mondo in rapida mutazione, ha bisogno di riforme ed aggiornamenti continui, che spesso sono mancati.

Le basi teoriche dell’economia sociale di mercato nascono 50 anni fa a Bad Godesberg, il 15 novembre 1959, quando il congresso dei socialisti approva il “Programma fondamentale della Spd”. È un documento storico, 19 pagine per descrivere, il libero mercato regolato, uno Stato che intervenga direttamente nei servizi essenziali, sanità, istruzione, sicurezza ed in settori dove l’iniziativa privata è assente, “un mercato motore dello sviluppo ma non padrone” ed uno Stato che deve fare insieme “una politica per lo sviluppo ed una politica dei redditi per una loro equa distribuzione”. Oggi questi obiettivi sono condivisi non solo da tutti i partiti di centro sinistra vincenti, dall’Australia all’India, da Tokio a Rio de Janeiro, da Atene a Washington, ma, a parole, anche da molti leader di centro-destra che ieri la combattevano, Sarkozy, Merkel, Berlusconi.

È chiaramente ispirato a valori socialdemocratici il programma vincente di Obama che parla di sanità per tutti, più tasse ai ricchi, redistribuzione dei redditi, intervento statale nelle grandi imprese in crisi. In Italia su questo

tema si sono registrate polemiche provinciali e proto ideologiche, anche quando i politici se ne professavano immuni: "Non vogliamo morire socialisti" lamentava ieri (oggi non più) Franco Marini, "il bambino è nato morto, no al socialismo", ha detto Rutelli uscendo dal Pd, "la vittoria di Bersani è un ritorno al passato socialdemocratico", ha detto Veltroni da ex comunista che non aveva mai appoggiato gli sforzi di Napolitano, Colajanni, Macaluso, Chiaromonte e altri per sostituire la parola comunista con quella socialista nel logo del partito.

Dopo la sconfitta della Spd in Germania sono risuonate le campane a morto per il socialismo democratico. Non è la prima volta, successe per i 12 anni di opposizione del Labour sotto la Thatcher, i 15 dell'opposizione di Brandt sotto Khol, la leadership di De Gaulle in Francia, il trentennio di vittorie repubblicane in America, da Reagan a Bush, con l'unica eccezione Clinton. La verità è che oggi i valori della socialdemocrazia nella accezione larga del termine, anche grazie alla crisi mondiale da fondamentalismo di mercato, sono vincenti in 2/3 dei popoli del mondo governati da democrazie, con le sole eccezioni di Francia, Germania, G.B ed Italia, imputabili anche ad errori politici. Il Pse dopo la fine di Mitterand si è dilaniato per la leadership in una lotta interna senza quartiere e senza sbocchi, Blair, oltre all'errore della guerra in Irak, ha fatto aumentare le disuguaglianze sociali più che sotto la Thatcher (Sunday Times ripreso da la Repubblica del 28.4.08, "sotto il Labour più soldi per i super-ricchi, patrimoni quadruplicati in 10 anni"), in Italia l'opposizione non ha avuto, sino ad oggi (auguri a Pier Luigi che stimo molto), identità, organizzazione e programmi per battere la Tank finanziaria-mediatica-politica di Berlusconi.

C'è troppa critica che si esercita con troppo poche analisi. Nessuno dei successi concreti delle politiche socialdemocratiche è mai analizzato da Media e politici. I cinque paesi europei governati più a lungo dai socialdemocratici nel dopoguerra, oggi sono leader mondiali per equità sociale, qualità della vita e ricchezza. La classifica della banca mondiale dei 50 maggiori paesi per Pil pro capite (il Sole 24 ore, 7.1.08) recita, 1aNorvegia, 3aDanimarca, 5aSvezia, 6aFinlandia, 14aOlanda. Per l'equità sociale, l'indice di Gini sui divari di ricchezza tra cittadini, calcolato da Eurostat dice, 1°Danimarca, 2°Olanda, 3°Svezia, 4°Norvegia, 5°Finlandia. Nella graduatoria dei paesi europei più corrotti, che ahimè vede l'Italia ai primi posti, i 5 paesi nordici sono piazzati negli ultimi (la Repubblica, 26.6.08).

E per finire segnalo alcuni passi del Programma di Bad Godesberg del 1959, il documento fondativo della socialdemocrazia, che appare meno vecchio dei suoi 50 anni. Parla di "libero mercato sempre, di intervento dello Stato dove necessario", e poi, una curiosità anche alla luce delle polemiche di casa nostra, l'Incipit recita:"Il socialismo democratico che in Europa affonda le sue radici nell'etica cristiana e nell'umanesimo". Meglio del nuovo Trattato europeo? Ai posteri...